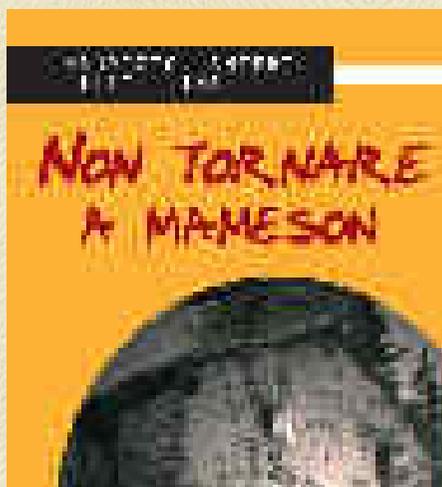




Aug 29, 2008

Posted on Aug 29, 2008 / 0
comments

Non tornare a Mameson



Di libri ormai se ne scrivono molti. Il più è trovare quelli da leggere con la pancia. Anzi, di pancia. Non intendo indicare una postura particolare da assumere quando si impugna un libro. Mi riferisco invece a quel sentimento per cui un libro si impadronisce di te quando lo leggi e non ti molla fino alla fine.

Questo è un libro così. Da assenza di respiro, anche perché i due autori sanno dosare benissimo il ritmo. Un noir tra le montagne, ma quali montagne. Quelle più nascoste di una Liguria antica che soltanto alcuni paesani conoscono ancora. Un terra non morbida ma scabra come una lama per radere le unghie dei lupi. C'è un senso di primitivo nelle pagine della coppia dell'anno. Un sesto senso che fa rizzare i peli sulle



braccia e ti fa scorrere il sangue più veloce. Pensate che io – anche se per esigenze di servizio – ho letto il libro d'un fiato. Come quando si getta giù un bicchiere di whisky e senti un colpo secco allo stomaco. Ed il cuore appare come una palla che schianti il petto.

Sono entusiasta. La storia non è banale. Non è dilavata da cento altri noir come ormai siamo avvezzi a leggere. Siamo consumati dai noir perché fatti tutti in serie e con un killer sadico a dominare le pagine. Qui c'è la campagna dell'orrore. Si respira una montagna malata, da film francese. Si sente sulla pelle un'atmosfera di arretratezza animalesca che fa paura. Un tocco finissimo sta però in superficie e bolle a fuoco lento.

È una vena – sottilissima appunto – di fantasy, ben indirizzata nei punti giusti. È il frutto di un amore letterario che non può bruciarsi come un ciocco sul Saccarello: Stephen King ha regalato un poco della sua vena inquietante a queste due penne che ormai vivono insieme.

Difficile trovare un fenomeno di appaiamento scrittoria. È una combinazione tipo destro – sinistro che fa male davvero quando entra. Il bello è che il libro proviene da una mente ormai diventata unica. Forse si tratta di un fenomeno di osmosi reciproca. Il risultato è una scrittura che suona diversamente. Non lo dico per posa o per sfruttare un luogo comune. Ripeto che i libri sono tanti e quello che tende ormai a fare la differenza – resto convinto siccome fulminato – è una certa voce interiore che ti si crea dentro mentre leggi. È come se dal libro arrivasse una tua voce personale capace di dire le cose che tu pensi ma con delle parole alle quali non avresti mai pensato.

Però ti rendi conto che non ci sarebbe stato un modo migliore per dirle. In quel momento il libro si stacca dalla carta e diviene carne che legge. Ed anima che non dimentica più una sola di quelle parole.

Un libro deve risuonare dentro di noi per accendere lo schermo buio della mente. Deve essere capace di accendere certi fuochi mentali che pensavamo spenti nel silenzio. Un libro deve calamitarci in un casino di immagini, fuochi e anche intorcinamenti sessuali. Quando ci vogliono. Un libro deve far respirare come quando si emerge dall'apnea. Con un colpo di reni che vuole l'aria. Questo allora è il libro che dovete legervi alla sera. Sarà che – oltretutto – io sono innamorato di quei posti, Mendatica, Monesi, San Bernardino, anche se resto convinto della loro specificità. Resto persuaso che non si tratti di boschi dove ambientare una storia a lieto fine. Per me sono boschi oscuri, anzi sono i boschi delle bàgiue, delle streghe liguri. Le cascate del libro – se voi le

andate a vedere – costituiscono uno spettacolo che ha del monumentale e dell'antico. Sono medievali, ancora. E belle da morire. La loro peculiarità ha reso possibile la creazione di alcuni personaggi nefasti che animano il libro e gli danno quell'aria sinistra capace di incollarti il naso alle pagine.

Che altro c'è da dire. Niente. Spero soltanto che questa coppia di scrittori continui a se-cernere quest'ambra per veri intenditori della paura d'autore. Con quel tocco elegante e semplice per cui – dopo trecento pagine – ti senti pronto a salire sul Saccarello e pieno di energia.

Ecco perché si tratta di un libro da scalare a cuor leggero.

Appartiene alla categoria dei libri che infondono energia per la piacevolezza di quello che ci ritrovi dentro.

Anche se fa paura.

Alberto Pezzini (Sanremo, 9 agosto 2008)

Editore:

Fratelli Frilli Genova

Genere: noir

Estratto:

Usciamo. Quanto dista questo varco tra i mondi?

«Poco», spiega Ophelia. «Un bosco, tre sassi e due prati».

Cammina davanti a me, i capelli che dondolano al ritmo dei passi. Arrampica come un gattino, agile e leggera, eppure nella sua andatura c'è una nota stonata, un chiudersi a forbice delle gambe che rischia a ogni passo di farla inciampare.

Uno spicchio di luna, bassa tra i monti. Serve appena a sfumare in blu scuro il nero della notte e illuminarci la via. Almeno finché siamo nel prato, almeno fino ai primi alberi là davanti, al limitare del bosco. Poi, entriamo in un cono d'ombra. Rumore forse d'acqua, fruscio sinistro di fronde. Il bosco di notte non è quello delle fate.

Ma per lei sì, lei non ha paura di nulla, forse perché è innocente, inconsapevole del male. «Il Mago mi chiama Ophelia e il Gigante invece Orchidea: sempre con la O!», dice all'improvviso, e ride, una risata da bambina dolcissima. «Non Ortica, la fata

brutta, meno male! Ma è così brutta?».

No, le rispondo, ora è diventata Regina degli Abissi e assomiglia alla Sirenetta. Si gira, e nell'ombra i suoi occhi scuri sembrano luccicare.

Chi è la Sirenetta, chiede.

Dietro di me, sento i passi di Marika sotto lo zaino e cerco di misurarne la stanchezza. «Tutto bene. Sono allenata a queste cose», sussurra. «Tu parla con lei».

La Sirenetta è una favola e ora te la racconto. C'era una volta Tritone, il dio del mare, e aveva una figlia di nome Ariel.

Il sentiero è ancora largo e Ophelia lo percorre quasi saltellando, a volte dando le spalle ai monti per guardare me, questa Fata Fiordaliso che racconta le storie.

"Io lo amo e voglio diventare una donna!", gridava Ariel.

Ho la stessa voce di mia madre. La sento all'improvviso, tra le cortecce sbucciate dal tempo. Come se fosse un altro orecchio a percepirla, e non il mio, per la prima volta.

E allora tutto il popolo del mare emerse per acclamare la sua principessa.

Emergiamo anche noi, in un prato. Curioso come di notte i luoghi cambino aspetto, e anche un prato si vesta di mistero e sembri ingigantire.

«Che cos'è il mare, Fata?».

«Oh mamma», sfugge di bocca a Marika, ma è poco più che un soffio e la ragazza non ode. Mi fermo, al centro esatto di uno spiazzo erboso. Muovo la mano nell'aria, quasi avessi una bacchetta magica, e le indico tutto all'intorno. Il mare è come se quello che c'è qui contenesse acqua, acqua trasparente che il cielo sereno colora d'azzurro, la notte di blu, la pioggia di grigio, la tempesta di un verde più scuro delle fronde. Dalla mia camera di bambina vedevo il mare, e ogni notte della mia infanzia mi sono addormentata cullata dal suono della risacca. Mia madre mi baciava, dopo avermi letto la favola, e io mi tiravo le coperte al mento e tendevo l'orecchio fino a raggiungere la voce del mare. Solo allora chiudevo gli occhi.

Riprendiamo la marcia. Marika fa come Pollicino, lascia cadere le palline per segnare la via del ritorno.

Gli alberi infittiscono. Qualcosa mi colpisce in faccia, uno schiaffo secco, ed è come se una mano fredda mi ghermisse il collo.

Era solo un ramo basso: libero, ritorna alla tenebra che l'ha generato. No, non è proprio il bosco delle favole che leggevo bambina

e nemmeno quello del Sogno di Shakespeare, abitato da Titania con la sua corte di folletti... Questo è reale e lo abitano creature che sento muovere tra le foglie, forse ratti, o bisce. Un luccicare su un ramo. D'un tratto un fruscio, vicinissimo, e vedo volar via qualcosa.

Un pipistrello.

La notte è quasi solida, ora, e non si vede più il cammino.

Acquisto:

In libreria e su internet.

Leave a Reply

Name (required)

Mail (will not be published) (required)

Website